

## VITALIANO BRANCATI

(Pachino 1907 - Torino 1954) .Trascorse la sua giovinezza a Catania, abbracciò l'ideologia fascista, venne influenzato come molti giovani a lui contemporanei dal dannunzianesimo, fu convinto difensore del regime fino al 1933 quando andò a Roma come insegnante e lì potè conoscere il reale volto dell'Italia mussoliniana. Quando tornò in Sicilia aveva ripudiato le idee giovanili di quegli anni che egli considererà "perduti"; non seppe tuttavia abbandonare l'ambiente piccolo-borghese. Fu anche sceneggiatore cinematografico e scrittore di teatro. La Sicilia e i siciliani rimarranno sempre i poli di attrazione del suo narrare che rifletterà fino alle ultime produzioni il disagio dello scrittore nel passaggio tra due "mondi", quello insulare e piccolo borghese e quello peninsulare delle città industrializzate, soprattutto quelle del nord.

E' scrittore isolato, non è capace di una critica profonda ai costumi, ma nella sua opera, riconducibile alla narrativa memorialistica, è rilevante la vena comica attraverso la quale egli coglie il dualismo tra interiorità e esteriorità.

**Bibliografia essenziale.** ROMANZI: Gli anni perduti (1941), Don Giovanni in Sicilia (1941), Il bell'Antonio (1949), Paolo il caldo (1955); RACCONTI: Singolare avventura di viaggio (1934), Il vecchio con gli stivali (1946); TEATRO: Questo matrimonio non si deve fare (1939), Una donna di casa (1950), La governante (1952), Don Giovanni involontario (1954).

\* \* \*

**Il vecchio con gli stivali e altri racconti.** Costituisce insieme a "Don Giovanni in Sicilia", "Il bell'Antonio" e "Paolo il caldo" una delle tappe fondamentali dell'opera di Brancati, quando cioè il suo narrare tenta di spostarsi verso nuovi orizzonti, di raffigurare la storia e gli uomini con il distacco del narratore che scrive in terza persona. Le parti migliori sono quelle in cui maggiormente si avverte l'autobiografismo, la sicilianità vissuta come dramma, la caratterizzazione di personaggi e ambienti in uno stile, come sempre nello scrittore, limpido e misurato.

\* \* \*

### Storia di Mila (Racconti)

Il gaio fu che Giovanni Gorgone, nel maggio del 1895, essendo ancora molto giovane, fece, come suo primo viaggio all'estero, il periplo dell'Europa. Per un siciliano, arrivare nei mari del nord con tanta poca e-

sperienza, è un fatto pieno di pericoli. Giovanni tornò a Messina già sposato. E chi aveva sposato? Una donna norvegese. Tutti dicevano "L'ha fatta grossa!" e si mettevano le mani vicino alle orecchie con l'indice e il mignolo distesi e le altre dita chiuse. Invece, a molti di quei cittadini, che si misero le mani vicino alle orecchie, la vita portò veramente le corna, e Giovanni Gorgone fu un marito rispettabile, sul conto del quale solo un maligno impazzito avrebbe potuto mormorare.

La giovane norvegese acquistò in pochi giorni le più antiche e difficili abitudini siciliane, scolorì pian piano e si confuse con le più fioche creature della mia terra; e la sua pallida faccia vanì lentamente nel cupo vetro del balcone, dietro il quale ella sedeva ogni pomeriggio, come una foglia che impiegasse vent'anni ad affondare nell'acqua di una cisterna.

Da questi due sposi che menavano una vita così ritirata, era nata una figlia: Mila. Verso i quindici anni, la ragazza andò al mare, e i bagnanti del lido uscirono dalla sabbia, in cui s'erano seppelliti e dormivano, per vedere questo "miracolo di donna". La sabbia, in cui tornavano a riversarsi, soffocò molte affettuose parolacce d'ammirazione.

Dai quindici ai vent'anni Mila non fece che diventare più bella e più alta: ormai la sua testa, carica di capelli, scintillava sul fiume lento di capelli a cencio e a tegolo, che ogni sera scendeva e saliva per il corso principale. Pallori, tremiti di labbra, storcimenti d'occhi, tutto quanto sconvolge l'aspetto di un uomo innamorato alla vista della donna amata, si nascondeva e perdeva al di sotto di quei cocuzzoli di feltro cinti di nastri neri, mentre il viso di lei attraversava rapidamente la calca, incontrando molto di rado un altro viso d'uomo e, tanto meno, di donna, che si librasse alla medesima altezza. Non che Mila fosse una pertica: al contrario, era la donna più armoniosa che si fosse veduta da queste parti, e la sua altezza sarebbe stata normalissima per le vie di una città del nord. Ma qui le cose andavano diversamente, e spesso, nei balli municipali, frotte di cavalieri, mangiati vivi dal desiderio di ballare con lei, non osavano inchinarsi ad invitarla, e girando al largo le facevano attorno una ruota lenta e lugubre, come i corvi intorno a qualcosa che li attiri, ma su cui giace supino un altro corvo ucciso. La giudicavano superba. Per scusare la loro infausta timidezza, dicevano così: ch'ella era dura, fredda, un pezzo di ghiaccio. La povera ragazza, invece, era buonissima; avrebbe voluto entrare in confidenza con quegli uomini neri e vivaci che, fra l'altro, le sembravano tanto graziosi, specialmente nell'affossatura degli occhi; e se non le accadde d'innamorarsi fu sempre perchè si credeva talmente sgraziata da non poter venire ammessa nel giuoco degli affetti corrisposti.



Questa donna perfetta, che centinaia di uomini portavano scolpita nelle midolle, per cui tanti miei amici abbandonarono la casa paterna, e si trasferirono sotto pallidi soli del nord, alla cui scarsa luce non furono mai più felici, o si buttarono a imprese quasi mortali, si trovò spesso a invidiare qualche siciliana scura e di pelle lucida, e tornò a casa mormorando: "Quella sì, il Signore l'ha aiutata!" Mila avrebbe dato molti anni della sua vita per avere quegli zigomi sporgenti, la statura bassa e il corpetto pieno e tremolante di carne.

Impauriti dalla sua bellezza, credendo che, abbandonati a se stessi, avrebbero facilmente passato i limiti del ridicolo, gli uomini si contennero sempre davanti a lei, si contennero a tal punto da sembrare freddi e annoiati, o presero maniere sportive e cameratesche, che non si confacevano nè alla loro indole nè ai loro sentimenti e umori di quel momento; e in montagna e al mare, trattarono con manate sulle spalle, brutali spintoni e parole da settimanale umoristico, la bellissima ragazza, davanti la quale, se si fossero avverate le condizioni ch'essi richiedevano per mostrarsi sinceri, sarebbero caduti in ginocchio, balbettando confusamente le cinque o sei canzonette che li avevan fatti trasalire nel corso della vita.

Di tutto questo, Mila non seppe né riuscì a sospettare mai nulla, sebbene il destino, un pomeriggio di luglio, avesse combinato le cose in modo che il penoso equivoco potesse da un momento all'altro chiarirsi. Quel pomeriggio di luglio, al mare, il figlio del sindaco, ch'ella giudicava il più amabile ragazzo di questo mondo, si avvicinò a lei strisciando sulla sabbia. Poichè avanzava quasi col muso per terra, lo sguardo brancicava davanti a lui come i tentoni di una lumaca. Mila si sentì bruscamente toccata e, di supina che era, balzò a sedere scuotendo la testa per cacciare la sabbia dai capelli. "Io, signorina", cominciò a dire il giovane, quando, ancora non si trovava così vicino da poter usare quel tono di voce (ma le parole ormai gli traboccavano dal corpo che tremolava), "io da lungo tempo, signorina Mila... Mio padre conosce vostro padre... Noi, al ballo dei canottieri, mi pare, ci siamo già visti... Ecco, io...io..." E stava quasi per esplodere una parola che sarebbe stata come un grumo di sangue, carne e radici spezzate, quando Mila, non potendo sostenere lo sguardo del giovane, voltò i suoi occhi verso il mare. Che diavolo succedeva a quella ragazza nel momento in cui guardava il mare? Il suo volto, sempre così stranamente serio, quando poi ella guardava il mare, a causa della luce che gli occhi riflettevano sulle guance, acquistava il colore di crepuscolo che hanno le statue delle chiese poste vicino alle vetrate. Il figlio del sindaco si sentì come un ladro scoperto dalla lanterna del sagrestano nel momento in cui si arrampica verso la statua della Ma-